

Da uno sguardo alle origini, criteri per l'annuncio della fede

Una Chiesa kerigmatica

Alessandro Clemenzia

Una delle problematiche delle odierne forme di catechesi, soprattutto nelle comunità cristiane occidentali, è quella di accontentarsi di una consegna di "informazioni" religiose, senza essere personalmente coinvolti e coinvolgere nella storia che viene raccontata. Guardando alle origini della Chiesa, e specialmente agli Atti degli Apostoli, si possono cogliere, invece, criteri imprescindibili per un annuncio che cambia la vita. L'autore è professore di ecclesiologia alla Facoltà teologica dell'Italia centrale (Firenze) e insegna anche all'Istituto universitario Sophia (Loppiano).

Parlare di "Chiesa kerigmatica" chiede anzitutto di soffermare l'attenzione su ciò che caratterizza la Chiesa proprio in quanto Chiesa. Per capire ciò è indispensabile scrutare il luogo e il tempo della sua origine, quando cioè è venuta all'esistenza, per rintracciare quegli elementi essenziali che sono iscritti nel suo Dna, e che perciò devono permanere come una costante nella variabilità delle circostanze storiche.

▲ La domanda sull'origine della Chiesa

Sull'origine della Chiesa, tante sono le proposte che si possono rintracciare nei diversi manuali, tutte accomunate da una centralità cristologica: l'incarnazione del Verbo fattosi uomo, la chiamata degli apostoli, la predicazione del Regno di Dio da parte di Gesù, l'invio degli apostoli e dei discepoli, lo stare sotto la croce di Maria e Giovanni e il fianco squarciato del Crocifisso dal quale escono acqua e sangue, le apparizioni del Risorto dopo la resurrezione e, infine, la discesa dello Spirito Santo nell'evento di Pentecoste.

Numerose sono quindi le risposte, e sono tutte, in un modo o nell'altro, veritiere. Ciò non indica un paradosso, ma afferma una grande verità: la Chiesa è un fenomeno processuale, essa è nata e si è sviluppata nella storia, non in un solo istante.

▲ Cosa fa la comunicazione di un'esperienza

C'è tuttavia un episodio che viene riportato dalla maggior parte degli ecclesiologi come specifico punto di riferimento. Lo troviamo narrato nel secondo capitolo degli *Atti degli Apostoli*: Pietro, davanti a una numerosa assemblea, si alza in piedi e racconta la sua particolare esperienza di Cristo. E cosa avviene

in quel momento? Si legge nel testo: «All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli"?» (At 2, 37). E poi la conclusione: «Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (At 2, 41).

Per comprendere il significato più autentico di "Chiesa kerigmatica" è importante cercare di capire cosa sia avvenuto in quell'annuncio di Pietro, a prescindere dalla dimensione sacramentale, anch'essa essenziale, legata al battesimo. Un apostolo si alza in piedi e annuncia la propria esperienza personale di Gesù. Pietro è totalmente coinvolto in questo racconto, è presente nel contenuto dell'annuncio.

È questa una prima caratteristica dell'annuncio kerigmatico: la comunicazione della fede deve narrare l'esperienza propria di chi l'ha vissuta. Colui che annuncia deve essere esistenzialmente coinvolto in ciò che viene annunciato: non si tratta di riferire avvenimenti riportati, ma fatti che i propri occhi hanno visto, che i propri orecchi hanno ascoltato e che le proprie mani hanno toccato (cf. 1 Gv 1, 1-3).

Colui che annuncia deve essere esistenzialmente coinvolto in ciò che viene annunciato.

▲ Dall'informazione religiosa a una comunicazione "performativa"

Una delle problematiche più evidenti delle odierne forme di catechesi, soprattutto nelle nostre comunità cristiane occidentali, è quella di accontentarsi di una semplice consegna di "informazioni" religiose su Qualcuno, senza essere personalmente "dentro" la storia che viene raccontata. Essere "dentro" la vicenda significa che attraverso l'annuncio di essa non si vuole unicamente offrire un bagaglio di concetti, ma *presentare all'interlocutore un fatto determinato, realmente accaduto*, di cui appunto chi parla ha fatto esperienza. Quando, invece, si parte da un'astrazione del discorso, si arriva con facilità a una modalità di catechesi che ha come fine quasi esclusivamente la trasmissione di dati di fede, come se l'atteggiamento di fede si esaurisse in un semplice accumulo di contenuti kerigmatici o come se la Chiesa potesse definirsi kerigmatica se annuncia con una finalità esclusivamente informativa, volta cioè a fornire all'interlocutore un ampio bagaglio di conoscenze, riempito da una serie di nozioni. Deve essere, invece, una comunicazione "performativa", capace cioè di generare in chi ascolta la medesima esperienza di chi la sta raccontando.

Generare in chi ascolta la medesima esperienza di chi la sta raccontando.

▲ L'annuncio genera una comunione di vita

La comunicazione della fede, come esperienza che precede il sacramento del battesimo (per tornare all'episodio narrato negli *Atti degli Apostoli*), ha segnato l'inizio del fenomeno Chiesa, andando a formarlo costitutivamente. Ne è stato l'origine. Proprio per questo l'annuncio non fa soltanto riferimento a qualcosa di passato, ma è realtà dinamica che

*Colui che accoglie
l'annuncio,
insieme
al contenuto
accoglie anche
il testimone.*

continua a rendere la Chiesa sé stessa lungo i secoli, giorno dopo giorno.

Il comunicare la propria esperienza fa nascere tra colui che annuncia e colui che accoglie l'annuncio una comunione di vita profondissima per osmosi: chi comunica la propria fede, infatti, sente come proprio l'oggetto annunciato; è come se, insieme al contenuto, stesse dando anche sé stesso. Per questo colui che accoglie l'annuncio, insieme al contenuto accoglie anche il testimone. Se è vero, infatti,

che colui che annuncia è personalmente "dentro" all'oggetto annunciato, è altrettanto vero che anche chi accoglie tale testimonianza ne è esistenzialmente coinvolto.

▲ **Oggettività e soggettività: fatti reali che "toccano" il proprio destino**

Per affrontare un discorso sulla Chiesa kerigmatica, oltre alla relazione tra i due interlocutori, è importante soffermarsi brevemente anche sul contenuto annunciato: anch'esso deve avere alcune peculiarità. Si tratta, infatti, di un contenuto essenziale, che "tocca" il proprio destino, arrivando addirittura a offrire un nuovo senso alla propria esistenza. Tale positività contenuta nell'annuncio lascia sempre libero l'interlocutore di accettare o rifiutare. Accogliere l'annuncio significa, da parte dell'interlocutore, consegnare la propria esistenza a quella nuova relazione che si è venuta a costituire.

Queste caratteristiche della comunicazione della fede suggeriscono anche quale sia *la forma migliore dell'annuncio*. Dal momento che colui che annuncia riporta tutto ciò che ha udito con le proprie orecchie, visto con i propri occhi e toccato con le proprie mani, il linguaggio dovrà chiaramente essere *concreto e descrittivo*: sarebbe alquanto sminuente trasmettere un'esperienza tangibile attraverso astrazioni concettuali.

Bisogna comunque tenere presente anche un altro elemento: la comunicazione della fede non ha carattere individuale, ma comunitario, ecclesiale: per evitare di cadere nelle facili derive interioristiche, è bene ricordare che l'annuncio di fede non è la narrazione di

*L'annuncio di
fede non è la
narrazione di
un'esperienza
interiore, ma
riguarda un
fatto accaduto,
concreto.*

un'esperienza interiore, ma riguarda un fatto realmente accaduto, concreto. *L'oggettività di ciò che viene comunicato* è la garanzia della credibilità dell'esperienza fatta; quest'ultima esige una sua indiscutibilità circa la verità di quanto viene annunciato: nessuno, infatti, può negare ciò che nella propria esistenza è accaduto.

Questa stretta relazione tra oggettività e soggettività deve avere delle implicazioni anche sul *linguaggio* che esprime tale esperienza: esso non può dare spazio ad affermazioni come «secondo me», «mi sembra di sentire o di non sentire che», «ho la sensazione interiore che mi dice», ecc. C'è una chiara oggettività di ciò che viene narrato, e la Chiesa,

attraverso la tradizione, offre anche un preciso linguaggio che vuole esprimere al meglio l'esperienza personale.

▲ Tutto parte dallo sguardo sull'altro

Rimane da sottolineare un ulteriore elemento: la comunicazione della fede, al di là dell'accettazione o del rifiuto dell'interlocutore, deve *riconoscere la positività dell'altro* a prescindere da ogni condizionamento. Tutta la realtà umana, infatti, ha di per sé ontologicamente a che fare con Cristo, proprio in virtù della sua incarnazione: la dinamica di "uscita", a cui papa Francesco spesso fa riferimento, non dipende dal fatto che il mondo abbia bisogno della Chiesa, ma dal fatto che la Chiesa vada in cerca del suo Signore presente nel mondo, "fuori" di sé.

*Comunicare
la fede
riconoscendo
la positività
dell'altro.*

Lo sguardo che rivolge all'interlocutore colui che comunica la propria esperienza di fede (vale a dire il personale incontro con la presenza di Cristo) deve essere il medesimo di quello che Gesù aveva: lungo il suo cammino verso Gerusalemme gli si accostavano ciechi, lebbrosi o indemoniati. Egli – prima ancora di operare il miracolo attraverso il "tocco" della loro ferita – li guardava con uno sguardo particolare. Riusciva a cogliere in loro *quella pienezza verso cui ciascuno tendeva come compimento della propria umanità*. E proprio in questo consisteva il miracolo: nel rendere di nuovo accessibile a ciascuno, nel presente, un destino precedentemente lontano. In questo dono offerto, il vuoto trovava riempimento e l'umanità raggiungeva la sua pienezza.

La Chiesa, per essere sé stessa, deve inserirsi in questo sguardo cristologico, per arrivare a scorgere nell'altro, seppure fragile e ferito, le tracce del suo compimento, ciò per cui è stato creato. L'annuncio della fede diventa allora *una comunicazione vera, incarnata, personale, e dunque feconda*. Vale a dire: la Chiesa, per essere realmente kerigmatica, deve essere capace di risvegliare nell'altro quel desiderio di pienezza, spesso assopito, ma comunque sempre presente, anche quando questo altro può sembrare totalmente disinteressato a ciò che riguarda la fede.

Per un approfondimento:

Conferenza Episcopale Italiana, Documento pastorale *Comunione e Comunità: I. Introduzione al piano pastorale* (1.10.1981), in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, vol. III, Dehoniane, Bologna 1986, nn. 633-706.

Carnicella C., *Per una "teologia comunicativa"*, in «Ricerche teologiche» (1992/2), pp. 311-339.

Casale U., *"Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi"*. *Per una teologia della comunicazione*, in «Archivio Teologico Torinese» (1997/2), pp. 136-167.

Dianich S. - Noceti S., *Trattato sulla chiesa*, Queriniana, Brescia 2005².

Dianich S., *Dall'atto del "vangelo" alla "forma ecclesiae"*, in *Annuncio del Vangelo, forma Ecclesiae*, a cura di D. Vitali, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, pp. 95-141.

Salato N., *La Chiesa del Regno. Saggio di ecclesiologia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018.